

Orrick: al via la seconda edizione del corso di specializzazione in diritto bancario e finanziario

Orrick inaugura la seconda edizione della Finance Law Academy, il corso universitario di perfezionamento in diritto bancario e finanziario indirizzato a giovani professionisti laureati in giurisprudenza o in economia. L'iniziativa, coordinata da Patrizio

Messina di Orrick, e Diego Rossano, professore all'Università degli Studi di Napoli "Parthenope", è stata sviluppata in collaborazione con Celf, l'Università San Raffaele di Roma, Legalcommunity e Financecommunity.

Le banche italiane esempio "virtuoso" di sostenibilità. Lo rileva il rapporto 2022 di Standard Ethics

Secondo lo Standard Ethics, le banche italiane sono un esempio di sostenibilità. Anzi, un caso virtuoso della sostenibilità: i dati mostrano che il 75% degli istituti di credito è conforme agli standard di sostenibilità definiti da Ue, Onu e Ocse. Si tratta di una

quota molto alta se paragonata a quella raggiunta dall'indice delle banche europee che si ferma al 51% per grado di sostenibilità (Sustainable Grade). Lo Standard Ethics Italian Index include le principali 40 società quotate per capitalizzazione di mercato.

L'ECONOMIA CIVILE
Supplemento multimediale di Avvenire
www.avvenire.it/economiacivile

Direttore Responsabile
Marco Tarquinio
Progetto editoriale
Marco Girardo
Progetto grafico
Massimo Dezzani
Infrastruttura software
Alessandro Saccomandi
Davide Tizzo
Coordinamento editoriale
Redazione Economia Avvenire

I tatuaggi adornano i corpi umani fin dalla preistoria. La mummia di Similaun, Ötzi, tra i più antichi ritrovamenti di homo sapiens in Europa, ne è l'esempio archeologico più conosciuto. I suoi resti, risalenti all'età del Rame (intorno al 3.250 a.C.) ma perfettamente conservati dalla densa coltre di ghiaccio che ricopriva le Alpi del Tirolo meridionale - dove furono rinvenuti nel 1991 - presentano, infatti, le tracce di una sessantina di incisioni composte da gruppi di brevi linee e da piccole croci. Si tratta dei più remoti tatuaggi fino ad oggi conosciuti. Sebbene nel mondo contemporaneo siano considerati per lo più un gesto artistico e di affermazione di sé, fin dalle origini i «tattoos» sono stati parte dei processi comunicativi di una cultura: ciò rende assai complesso il lavoro degli archeologi per stabilirne la funzione.

Circa lo scopo dei segni riscontrati su Ötzi, per esempio, non esistono conclusioni precise - ancora non si sa stabilire con esattezza se fossero praticati per esigenze terapeutiche o estetiche o, ancora, magiche - né è privo di dubbi il loro significato formale; a suscitare la curiosità degli studiosi sono tuttavia le modalità di una cultura: ciò rende assai complesso il lavoro degli archeologi per stabilirne la funzione.

Una risposta ad alcuni di questi interrogativi potrebbe arrivare dallo studio sperimentale di un gruppo di manufatti scoperti in Italia, in Gran Bretagna e sulle Alpi che un archeologo di Novara, Stefano Viola, sta portando avanti dal 2021 insieme con la School of History, Classics and Archaeology della Newcastle University (il cui coordinatore, Andrea Dolfini, ha di recente sviluppato un innovativo metodo di analisi funzionale dei reperti metallici preistorici) e nell'ambito del programma europeo Horizon 2020. Attraverso l'esame funzionale di una nutrita gamma di oggetti, soprattutto metallici e a forma di punteruolo chiamati lesine, risalenti ad un periodo compreso tra il 5.000 a.C. e il 1.500 a.C., dalle dimensioni variabili e muniti, talvolta, di veri e propri aghi più o meno lunghi e spessi, Viola punta a chiarirne il ruolo in relazione alle tecniche di ornamento corporale.

Non trattandosi di uno studio solo teorico-speculativo limitato ad un'unica disciplina ma ad un lavoro articolato e pionieristico che pun-

ta a comprendere se e quali tipi di lesine metalliche sono state impiegate nelle pratiche dei tatuatori antichi, il team di ricerca combina approcci e metodi diversi, arrivando a coinvolgere professionisti di questa antica pratica come il pluripremiato Andrea Afferni, considerato tra i dieci migliori tatuatori al mondo. Prendendo come punto di partenza le tracce decorative presenti sul corpo della mummia del Similaun e appoggiandosi a studi archeologici, archeometrici, etnografici e antropologici, la ricerca sperimentale di Stefano Viola e dell'università inglese di Newcastle upon Tyne si articola nella riproduzione di alcuni dei possibili strumenti ad ago in metallo, in pietra e in materiali organici come l'osso, usati da chi eseguiva i tatuaggi in epoca preistorica e in un dato contesto geografico e culturale; nella loro verifica da parte di Afferni su oggetti di pelle sintetica e di maiale (supporto molto simile alla pelle umana) e sulla successiva analisi al microscopio per identificare le tracce di utilizzo e rilevare l'eventuale presenza di tinte come la fuligine, i sali colorati, i succhi vegetali. Lo studio prevede anche la comparazione delle tracce ottenute da Afferni con quelle presenti su analoghi strumenti preistorici. «Oggi attribuiamo diversi significati ai tatuaggi ma ci sfuggono ancora molti aspetti della loro storia: questa ricerca potrebbe finalmente decifrare il senso che veniva loro attribuito nella preistoria e le modalità con cui venivano realizzati. Inoltre, potrebbe riconnettere una classe della cul-



RICERCA A spasso con Ötzi il tatuato: un'indagine sulla preistoria

Monica Zornetta

Perché gli uomini preistorici si tatuavano? E quali strumenti usavano? Una ricerca prova a fare ipotesi a partire dalla mummia di Similaun. Lo studioso Viola: «Il passato ci aiuta a sviluppare sensibilità sociale»



Andrea Afferni (a sinistra) mentre esegue un test sulle tecniche di tatuatura

tura materiale del passato con il presente, valorizzando le cosiddette "living practices".

Già collaboratore scientifico dell'università di Ginevra, dove nel 2016 ha conseguito il dottorato di ricerca, componente del Laboratorio di Preistoria, Protostoria ed Ecologia Preistorica (PrEcLab) della Statale di Milano, per il quale ha coordinato una serie di scavi nel nord Italia e approfondito il significato storico-sociale-culturale di specifici reperti ornamentali preistorici, l'archeologo entrato nel team di ricerca della Newcastle University grazie ad una prestigiosa borsa di studio Marie Skłodowska-Curie ci racconta come si è avvicinato allo studio dell'origine dei tatuaggi e, più in particolare, del possibile impiego di strumenti metallici nella creazione dei tatuaggi nella tarda preistoria.

«È un progetto a cui sono approdato studiando gli oggetti di ornamento in pietra (collane, bracciali etc.) del Neolitico, vale a dire i microvagli, la loro composizione, la loro realizzazione e la loro relazione con le trasformazioni della società del Rame e del Bronzo, soprattutto in ambito alpino e dell'Italia settentrionale. In pratica, mentre studiavo i microvagli in pietra o in altri materiali organici mi sono imbattuto nelle lesine metalliche in lega di rame e di dimensioni molto diverse: proprio quando ero impegnato a comprenderne il tipo di utilizzo, ecco che la scoperta, in alcune di esse, di aghi molto lunghi, mi ha fatto nascere domande scientifiche del tutto nuove». «La ricerca sui metalli preistorici presenta molte complicazioni», afferma Viola, «perché il metallo è un elemento soggetto ad alterazione e le patine che si formano (e che variano in base alle caratteristiche di un luogo di sepoltura rispetto a un altro) vanno a mutare le caratte-

ristiche del reperto rendendone assai difficoltosa la lettura».

Imparare a leggere le tracce del passato non è un esercizio di stile: è, invece, un'operazione fondamentale per capire chi siamo e che cosa abbiamo fatto. Per questo il lavoro degli archeologi è così prezioso. «In pratica, aiutiamo a sviluppare una sensibilità sociale verso alcuni temi e contribuiamo a dare delle risposte. L'archeologia ci insegna che non si può prescindere dall'imparare dagli errori del passato, ci educa a coltivare le intuizioni e ad interpretare quelle problematiche che continuano a riproporsi chiedendoci, ogni volta, risposte differenti, originali: penso, ad esempio, alle crisi ambientali», continua. «Nondimeno, l'archeologia ci cambia nel profondo: pensiamo a ciò che può fare l'osservazione di un qualsiasi oggetto antico con finalità scientifica, anche di un semplice ornamento prodotto da una cultura estinta. L'antichità ci costringe ad osservare l'oggetto, penso ad un vaso, non come siamo abituati a fare ma in un modo inedito. Questo processo, applicato alla lettura dei fenomeni reali, economici, sociali, politici, culturali, ci porta inevitabilmente a vivere un importante cambiamento personale». Se ci sono Paesi in Europa dove l'archeologia viene compresa nella sua potenza e all'archeologo viene riconosciuto un ruolo importante nella società, in Italia - dove si registra il maggior numero di siti Unesco Patrimonio dell'Umanità al mondo - non si è ancora trovata una soluzione ad emergenze come quelle dei siti abbandonati, della carenza e della poca organizzazione dei musei, della mancanza di risorse e di personale nei luoghi di cultura e negli enti che la soprintendono, delle opere d'arte rubate e dei manufatti trafficati illegalmente. «In Italia si fatica persino a considerarlo un lavoro, quello dell'archeologo», conclude con amarezza lo studioso, «e il volontariato continua a rivestire un ruolo essenziale in diversi ambiti della cura e valorizzazione delle ricchezze storico-artistiche. Siamo tutti responsabili del nostro immenso patrimonio culturale e trovo poco coerente per un Paese così ricco di tracce del passato lasciare chi dovrebbe operare con esso in uno stato precario, sottopagato e, soprattutto, in un perenne senso di incertezza per il proprio futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Nazareth un Centro contro l'indifferenza: «Così i ragazzi disabili tornano in gioco»

Cristina Uguccioni



Centro educazione speciale don Guanella a Nazareth

L'indifferenza verso l'altri patire, che nelle società occidentali ormai appare come elemento strategico al raggiungimento del benessere personale, non ha l'ultima parola. A dispetto del diligente difetto di compassione che mina la convivenza civile, ci sono donne e uomini che non indietreggiano di fronte alla vulnerabilità e alla disabilità ma si rimboccano le maniche: cominciano a lavorare insieme e si ingegnano per riuscire a farsi carico nel modo migliore di vite segnate dalle difficoltà. Accade ovunque nel mondo, anche a Nazareth, in Israele. Qui sorge il Centro di educazione speciale don Guanella: vi lavorano 112 persone cristiane, musulmane ed ebrae che ogni giorno, dalle 7,30 alle 17,30, si prendono cura di 138 bambini e ragazzi musulmani e cristiani - da 0 a oltre 21 anni - colpiti da gravi forme di handicap (ad esempio autismo, sindrome di Down, spina bifida). Il Centro è stata aperto nel 1975 dai guanelliani, i quali avevano ricevuto l'invito a fondarlo dalla Custodia di Terra Santa.

«Noi lavoriamo affinché i ragazzi possano avere un'esistenza dignitosa, serena e tranquilla. Desideriamo che si sentano accettati e amati, non solo ben accuditi», racconta il padre guanelliano Marco Riva, direttore del Centro, 59 anni (di cui 31 trascorsi in Israele). «Pre-

derci cura di questi ragazzi per noi significa dunque non soltanto offrire prestazioni d'eccellenza ma anche costruire con loro relazioni personali significative, quelle relazioni di cui ogni essere umano ha bisogno per vivere una vita piena. Siamo convinti che l'autentica professionalità sia un sapiente insieme di competenze di alto livello e capacità affettive che comprendono sensibilità, delicatezza, attenzione, disponibilità al sacrificio». Il Centro è una struttura d'eccellenza comprendente un asilo nido per bimbi autistici sino a tre anni, la Holy Family School per bambini e ragazzi con ogni forma di disabilità grave, e il settore adulti, che accoglie gli studenti della scuola di età superiore a 21 anni ai quali si offre anche una preparazione all'ingresso nel mondo del lavoro. Nel Centro vi sono aule per le lezioni, una piscina per l'idroterapia, un'area verde per la giardino-terapia, la sala della musicoterapia, quella dell'informatica, un laboratorio di arte e falegnameria, una caffetteria, due sale multisensoriali, aree riservate al gioco e allo sport. Le frequenze del Centro non comporta alcun onere economico per le famiglie poiché le spese sono a carico dello stato di Israele.

Gli interventi educativi e riabilitativi programmati hanno lo scopo di incoraggiare e stimolare i ragazzi, farli stare meglio, consentire loro di esprimere le capacità che posseggono. Nell'ambito dell'attività proposte vi sono anche gite e giornate di condivisione con gli studenti delle scuole pubbliche di Nazareth. Fra gli operatori del Centro i rapporti sono molto sereni e familiari, la diversa appartenenza religiosa non ha mai costituito un problema. «Ognuno mette a disposizione degli altri le proprie capacità umane e professionali. Ci legano stima e rispetto reciproci», sottolinea don Marco, che aggiunge: «Sono persuaso che a rendere speciale l'alleanza che unisce tutti noi siano proprio i

ragazzi che assistiamo: con i loro sguardi, i loro disarmanti gesti di affetto, il loro bisogno primario di accudimento, ci ricordano ogni giorno cosa conta nella vita, ci impongono di tenere i piedi per terra e di ridimensionare i problemi, ci insegnano ad apprezzare la vita e le sue sorprese. I nostri ragazzi sono maestri di fraternità: non hanno alcun pregiudizio, non alzano barriere di fronte a nessuno e, quando vengono accolti, donano fiducia e affetto con una purezza che restituisce agli altri grande libertà e rimuove i pregiudizi. La disabilità contribuisce a edificare pace, concordia, fraternità».

I ragazzi disabili ogni pomeriggio fanno ritorno a casa: padre Marco tiene molto al fatto che mantengano un legame affettivo costante con la famiglia, il grembo nel quale sempre ricevono amore e protezione. Nel Centro si organizzano anche regolari incontri per i genitori con un triplice obiettivo: garantire loro sostegno e accompagnamento, renderli partecipi del percorso educativo e riabilitativo dei figli, favorire legami d'amicizia. Proprio per rispondere a una sentita esigenza delle famiglie, un anno fa il Centro ha inaugurato il settore per gli allievi con oltre 21 anni: i giovani più abili, oltre a proseguire il percorso riabilitativo, hanno la possibilità di lavorare nella caffetteria e nella falegnameria del Centro e in un nuovo laboratorio dove inscatolano candele grazie a un accordo stipulato con una ditta ebraica. Inoltre dodici ragazzi stanno svolgendo un tirocinio in un supermercato e in un hotel di Nazareth. «I nostri ragazzi sono felici di rendersi utili, si sentono valorizzati e inseriti a pieno titolo nella società ed è questo che conta per loro», osserva don Marco: «Vivono il lavoro non come un pesante obbligo ma come un'opportunità bella che permette loro di offrire le competenze che possiedono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA